



BERNHARD HOFER  
**TANNENFALL**

La storia di un uomo e di un cervo

emons : GIALLI TEDESCHI



BERNHARD HOFER  
**TANNENFALL**

La storia di un uomo e di un cervo

emons : GIALLI TEDESCHI



Questo romanzo è un'opera di fantasia. I personaggi e gli eventi descritti sono frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone realmente esistenti o esistite è puramente casuale.

Titolo originale: *Tannenfall*  
© 2018 Emons Verlag GmbH  
Tutti i diritti riservati

Prima edizione italiana: giugno 2020

Impaginazione: Rossella Di Palma  
Elaborazione ebook: CPI Books GmbH, Leck

ISBN 978-3-96041-641-8

Distribuito da Emons Italia S.r.l.  
Viale della Piramide Cestia 1C  
00153 Roma  
[www.emonsedizioni.it](http://www.emonsedizioni.it)

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

BERNHARD HOFER

# TANNENFALL

La storia di un uomo e di un cervo

Traduzione di Monica Pesetti

emons:

Per Anna, Larissa e Alma.  
La famiglia migliore del mondo.

Quando un singolo cane  
inizia ad abbaiare a un'ombra,  
altri lo seguono, poi altri ancora,  
e presto centinaia di cani  
trasformano l'ombra in realtà.  
F. Leidemann, *Diario di guerra*, 1914

COLPA

*È tornato?*

## IL RITORNO

Sua moglie stava morendo. Non sapeva quanti giorni le rimanevano. Non voleva pensarci. Quando fosse sprofondata nella morte, sarebbe scomparso anche lui, annegando nei suoi occhi bagnati come se non fosse mai esistito.

Fuori le streghe delle nevi urlavano. Il riscaldamento era spento. La misera pensione non bastava più. Le prese la mano rugosa, era calda. L'importante era quello.

Tirò la coperta di lana sulle spalle della malata. Senza alzare lo sguardo, raddrizzò il quadro appeso alla parete dietro al letto. Raffigurava un cervo inseguito da un branco di lupi con la bava alla bocca. La cornice era dorata. In alcuni punti l'imprimitura bianca affiorava in superficie.

Un cane abbaiò.

Lei sollevò di scatto la schiena. "Shhh. Shhh. Va tutto bene," le disse, spingendola dolcemente sul cuscino umido. Si assicurava che niente la mettesse in agitazione o la disturbasse. Niente. In quelle ore si sentiva di nuovo come da bambino, impotente e pieno di rabbia.

Il cane abbaiò ancora.

"Shhh. Shhh."

Infilò la sciarpa nella camicia e si chiuse sul mento il bavero della giacca da caccia. Stupida bestia, pensò, cercandolo nel bianco che risuonava di ululati. Cosa lo aveva spaventato tanto? Era stato lui? Il latrato si trasformò in un guaito e dopo qualche secondo si perse nel silenzio.

Si tolse il guanto a manopola e posò l'indice sul grilletto freddo del fucile sovrapposto. Non poteva più salvarlo. Era stato bene con lui. Ora non c'era più. Probabilmente era precipitato nel dirupo.

Trattenne il respiro.

Aveva aspettato quella caccia per tutta la vita. Un attimo. Uno sparo. Un colpo mortale. Restò appostato dietro il muro di neve ghiacciata. L'ombra, i possenti palchi, il vapore caldo dai polmoni forti: era lui. Anche lui si era

preparato per la grande, lunga lotta. Uomo contro animale, caccia contro fuga, uno contro uno.

Non udì lo sparo.

Lei strinse nella mano le sue dita stanche. Lui sentì il battito del suo cuore. “È successo qualcosa? È tornato?” gli domandò turbata, allungando la testa. Lui odorava di incenso, di olio amaro.

“Va tutto bene. Sono qui con te. Ci sarò sempre. Sempre. Shhh. Shhh.”

## IL CANTO MUTO

La melodia del suonatore di corno gli entrò dentro come un coltello arroventato. Osservò gli alti abeti innevati che circondavano il cimitero. Di fronte a loro il musicista appariva debole e sperduto, ma le sue note erano più affilate di qualsiasi lama. Distolse lo sguardo, si fissò le mani giunte. La camicia di flanella a quadri spuntava dalle maniche dell'abito tradizionale. Una macchia di latte secco aveva sbiadito i colori.

La notizia della morte di Konrad era stata inattesa. Aveva appena finito di pulire i fornelli. Il latte era traboccato dal bricco rosso mentre stendeva il bucato nel locale caldaia.

La moglie si era abituata all'odore di bruciato. La mattina le piaceva aggiungere un goccio di latte nel tè. Un capriccio infantile che adesso, prossima alla fine, sapeva di casa.

“Chi era?” aveva domandato con voce tremante. Vedendo sulla soglia il marito con gli occhi strozzati dal pianto aveva capito subito che qualcosa non andava. Lui si era avvicinato camminando sul vecchio pavimento di legno e si era seduto sul letto. Lei lo fissava, un guizzo di curiosità agli angoli della bocca, la stessa di allora, del giorno in cui l'aveva conosciuta, al ballo, alla festa del paese, prima della guerra.

“Konrad è morto.”

Il braccio magro era scivolato lentamente lungo il fianco. “Konrad?” Le lacrime le serravano la gola. Lui era rimasto in silenzio. “Come?”

“A caccia. Un incidente.”

“Un incidente?”

Aveva annuito. Quante volte il Signore lo aveva protetto stendendo la sua mano su di lui? Konrad avrebbe compiuto cento anni. Un buon risultato. Anche lui aveva beneficiato della fortuna dell'amico. Come quel giorno con la motosega, quando si era quasi tranciato la gamba sotto il ginocchio e poi aveva guidato fino all'ospedale. La moglie non aveva la patente, i figli erano troppo piccoli, e il padre sapeva solo recriminare. Soffrire era un lusso che non poteva permettersi. Doveva pensare agli altri, non a se stesso. Aveva stretto i denti e alla fine era svenuto davanti ai medici.

O quando era caduto dall'altana, atterrando sui cuscini di mirtilli. L'ultimo piolo della scala era marcio. Gli era andata bene. Konrad lo prendeva sempre in giro. Ci aveva fatto il callo. In genere rideva anche lui, non gli veniva in mente niente di meglio. E anche quella volta, malgrado la colonna vertebrale urlasse dal dolore, si era sforzato almeno di sorridere, perché invidiava Konrad, che aveva ottenuto tutto ciò che sognava. Lui non ne aveva mai avuto la possibilità. La casa, il padre, la madre, i figli. Doveva occuparsi di loro. Un giorno tutto il suo impegno sarebbe stato riconosciuto. Ma in quel momento aveva riso insieme a Konrad, immaginando il cielo che gli crollava addosso mentre tentava di rialzarsi, come uno scarafaggio ribaltato sulla schiena.

“Sul ghiaccio? È caduto?” aveva domandato sua moglie.

“È rimasto impigliato con il fucile. Un incidente. La neve sarà tutta rossa, la testa...”

Lei si era voltata dall'altra parte.

Konrad era morto. Lo conosceva dalla nascita. Non si erano mai persi di vista. Era come se Konrad avesse sempre badato a lui. Alla stregua di un fratello maggiore, che deve picchiare il minore per essere sicuro di esistere. Il suo ruolo era stato quello. Era il patetico perdente al fianco di Konrad. Ora che lui era morto, non era più un fallito. Ora non era più nemmeno quello.

“Vuoi dormire?” le aveva chiesto.

“Vai al funerale?”

Non aveva risposto ed era andato a controllare il latte. Lo aveva assalito una paura mai provata prima. E se fossero morti tutti? Se il suo cuore fosse

rimasto l'ultimo a battere?

Aveva trascorso in silenzio il tempo fino al funerale. Si era alzato alle cinque come al solito, aveva pulito la casa vuota, accudito la moglie, fatto il bucato, letto il giornale. Un fronte freddo avrebbe portato altra neve. Aveva guardato le montagne coperte di boschi dalla finestra della cucina. Altra neve. Prima di dare l'estremo saluto a Konrad doveva spalare la strada. Altrimenti le macchine non sarebbero riuscite ad arrivare lassù.

Aveva indossato il completo con la fascia al braccio. Non l'aveva tolta dall'ultimo funerale. Detestava quel vestito. La morte spazzava via i vecchi, e i giovani li scacciava la vita. Lei avrebbe voluto dire ancora qualcosa, ma era troppo debole. Lui aveva annuito, aveva capito.

La musica giunse alla fine. Se l'era cavata bene. Il parroco guardò il suonatore di corno. Chi non si lascia toccare dalla verità non rischia nemmeno di crollare sotto il suo peso.

Stava gettando la seconda palata di terra sulla bara di Konrad, quando una voce alle sue spalle disse: "Le mie condoglianze." Non conosceva quell'uomo. Non conosceva nemmeno gli altri due. Dovevano essere del paese vicino. Probabilmente il parroco gli aveva chiesto di assistere alla cerimonia.

Guardò il suo paese. Era deserto. Non poteva più morire nessuno. Sarebbe tornato al cimitero solo una volta. Alla morte della moglie. E quando sarebbe arrivato il suo turno, non ci sarebbe stato nessuno, tranne quei tre uomini che non lo conoscevano e che non conosceva.

A un cenno convenuto, il suonatore di corno attaccò una nuova melodia. Gli ultimi uccelli abbandonarono gli alberi spogli oltre gli abeti. Dentro di lui la tristezza diventò di pietra. Non c'era più nessuno con cui poteva parlare dei suoi svantaggi. Restava il dolce profumo della morte, la pietra nel suo cuore e l'odore di latte bruciato, che traboccava di nuovo e alla fine sfumava come i suoi figli.

IL FIENILE DI SANGUE

Era colpa sua? I rami nudi si protendevano verso di lui quando lasciò il cimitero e il bianco dell'inverno indietreggiò, simile a un sipario che volesse celare con cura i colori del mondo. Come era potuto accadere? Un incidente? Eppure Konrad era esperto.

Lanciò un'occhiata al faggio solitario, stanca sentinella di guardia sulla stretta strada davanti al cimitero. Giocavano lì, anche se non era ancora suonato l'intervallo. Si erano arrampicati con frasi baldanzose sul tronco e avevano raggiunto la cima. Sbagliato, Konrad l'aveva raggiunta. Lui no. Lui aveva perso l'equilibrio e si era rotto un braccio. Non aveva visto arrivare il piede di Konrad.

Si fermò e sfiorò la corteccia ruvida. C'era rimasto attaccato qualcosa di allora? Un filo del suo maglione di lana rossa? Una goccia di sangue? Un lembo di pelle? Che assurdità. Gli alberi non ricordavano. Gli alberi erano. I loro sentimenti e le loro sensazioni svanivano con il vento, non lasciavano cicatrici conficcate nell'anima.

L'incidente era successo al Muro degli orsi, una sporgenza rocciosa appena sotto la vetta della malga. Da lì si vedeva tutta la valle. Aveva aiutato Konrad a costruire l'altana. Aveva fatto un buon lavoro? Ebbe un fosco presentimento.

Guardò la rupe, un'ombra pallida abbarbicata tra il campanile, la scuola elementare e gli alti boschi. Se partiva subito, sarebbe tornato prima del crepuscolo. La moglie non se ne sarebbe accorta. Da tanto ormai aveva smarrito la nozione del tempo. Altrimenti le avrebbe detto che si era fermato a parlare con il parroco. Che avevano ricordato Konrad e le sue generose donazioni alla chiesa. Detestava mentirle, ma la curiosità era più forte.

E se lo aspettava sveglia? Si sarebbe preoccupata. Poteva prendere la macchina. Chi lo avrebbe visto? Non c'era più nessuno. E se lo vedevano, amen. Avrebbero scoperto le armi? Riposavano sotto il sedile del guidatore. Il vecchio zaino, il fieno, gli avanzi di foraggio. E se le scoprivano, amen.

Era eccitato, quando raggiunse la macchina. L'aveva parcheggiata nel fienile del contadino. Si era sparato quattro anni prima. La parete era ancora sporca di sangue. In mezz'ora sarebbe arrivato al Muro degli orsi. Avrebbe dato un'occhiata in giro e sarebbe tornato indietro. Nessuno lo avrebbe visto,

nessuno avrebbe notato niente, nessuno gli avrebbe pignorato i fucili. Li aveva ereditati da suo nonno.

Il sedile cigolò e lo avvolse con un alito freddo. Le sue dita frugarono accanto al freno a mano. Con i polpastrelli sfiorò la canna gelata. C'era ancora tutto. Chiuse la portiera. Piano. Piano.

Girò la chiave e schiacciò la frizione finché il motore si accese tossendo. L'odore acre della benzina gli penetrò nelle narici, gli occhi si riempirono di lacrime. All'improvviso delle ombre nere strisciarono alle sue spalle. No, no. Non era niente.

Un pugno si abbatté sul finestrino della vecchia auto. Lui si voltò e fissò le facce dei tre uomini che poco prima aveva visto accanto alla fossa. Uno aveva in mano un tesserino, un altro si tirò su il bavero della giacca. Riconobbe il distintivo dell'ufficiale giudiziario. Il terzo presenziava e basta. Non importava cosa volesse da lui.

Quando non era più riuscito a pagare le rate, aveva cercato di trovare un accordo con la banca. Le spese per l'assistenza, i molti viaggi in ospedale, le medicine: si era ridotto sul lastrico. Ora che curava la moglie a casa, senza poter contare su alcun tipo di supporto esterno, non gli restava che sperare nella clemenza dei creditori. E doveva riconoscere che, all'inizio, clementi lo erano stati. Gli avevano detto che per il pignoramento avrebbero aspettato la morte della moglie. In fondo la conoscevano. Era una donna orgogliosa. Un ultimo atto di rispetto le era dovuto. Lei però restava viva. E i bilanci non ammettevano più clemenza.

Avevano cominciato dalla cantina. Poi era toccato alla soffitta. Poi agli elettrodomestici. Ai vestiti. Alle armi. A tutto il resto. L'auto e i due fucili superstiti erano stati rubati durante l'ondata di furti con scasso. L'ufficiale giudiziario gli aveva creduto. Non sapeva che ne avrebbero mandato un altro.

Scese e diede la mano ai tre uomini. Si sentiva in colpa, osava a malapena guardarli negli occhi. Loro salirono in macchina senza una parola, partirono e lo lasciarono lì.

“Morirà presto, ve lo prometto...” gridò mentre si allontanavano. “La casa no... Non ora...”

Uscì dal fienile e si lisciò la barba bianca. Un verme cercò un nascondiglio più sicuro tra le assi umide del pavimento. Lo schiacciò e soffocò la propria rabbia. I tre uomini gli avevano rubato la sua identità, trasformandolo in un impostore.

Il Muro degli orsi. Si preparava una bufera.

A piedi, se partiva adesso, sarebbe tornato dalla moglie poco dopo il crepuscolo. Doveva morire in pace. I pensieri consumati, la frustrazione, l'impotenza, le umiliazioni: non doveva vedere più nulla del genere. Voleva regalarle una morte felice, e ci sarebbe riuscito. Tutta la sua vita per una morte felice. Aveva sempre accantonato i propri obiettivi. In questo mondo non c'era più spazio per i suoi sogni. Perciò doveva bruciare subito ogni strada che lo allontanava dal prendersi cura della moglie. Altrimenti sarebbe andato in mille pezzi come vetro, e senza di lui lei sarebbe morta di fame e non avrebbe avuto una morte degna.

Non aveva scelta. Doveva liberarsi dalla responsabilità che forse aveva nella morte di Konrad. Solo allora, una volta libero da quella colpa, voleva provare a essere di nuovo un uomo e forte come un animale.

## L'ALTANA

Aprì il primo bottone della camicia. Sbocciò un ciuffo di peli bianchi. Fece una pausa e osservò il lungo sentiero che si arrampicava tra gli alberi innevati. Lo ricordava diverso. Più breve. Più pianeggiante. Alla sua destra si innalzava un pendio con una stretta fascia diboscata. Anni prima lo aveva percorso in fuoristrada con il figlio, per parlare. Aveva insistito il ragazzo. Lui era spaventato, ma aveva taciuto. A volte era meglio che i sogni non si avverassero.

Le linee dell'alta tensione ronzavano nel freddo pungente. Con i loro fili tagliavano le fronde e sezionavano il cielo pallido.

Finalmente il Muro degli orsi, simile a una diga di roccia.

Accanto ai tre abeti secolari un viottolo portava a un dirupo, che scendeva a strapiombo per centinaia di metri. Con le intemperie, il parapetto di ferro

si era arrugginito ed era diventato instabile. Sul ciglio del precipizio svettava un pino nodoso. Lo chiamava il Doppio albero, perché a metà si biforcava e ruotava verso l'alto con due chiome separate. Da lontano somigliava a una ipsilon avvolta a spirale.

Lui e Konrad avevano inchiodato alla corteccia la scala dell'altana costruita all'intersezione dei due tronchi, che consisteva in qualche asse di legno, un casotto e un tetto mimetizzato con sterpi e frasche.

Si fermò e guardò la nebbia dissolversi nella conca. All'orizzonte la sera premeva contro le montagne e spingeva le striature bianche nei boschi circostanti. L'altana gemeva, scricchiolava nel freddo. Amava quei rumori.

Era successo lì. Lì Konrad aveva trovato la morte. Cercò delle tracce. La neve era calpestata, le orme l'avevano tinta di grigio. Anche se il tempo stringeva, voleva perlustrare a fondo il luogo dell'incidente, voleva essere certo di non avere nulla a che fare con quella vicenda.

Si aggrappò saldamente alla scala e si affacciò oltre il bordo. Venti metri sotto sporgeva uno sperone, dove in estate fiorivano le genziane. Lui e Konrad si erano calati spesso. Da laggiù era più semplice raggiungere le grotte. Adesso era una lastra di neve ghiacciata. E sangue. Con ogni probabilità il resto di Konrad era precipitato nella valle come pioggia.

Si ritrasse e salì sulla scala. A ogni passo saggiava la solidità dei pioli. Ricordava ogni singolo chiodo che aveva piantato. Reggevano. Arrivato in cima fece scorrere il paletto ed entrò nell'angusta gabbia chinando la testa. La panca era fredda. Le suole sdruciolavano sul pavimento. Fu sollevato. Sotto lo strato di ghiaccio che si era formato negli ultimi giorni si distinguevano degli schizzi rossi.

Konrad era scivolato? Sistemò il treppiede nella posizione in cui poteva averlo posizionato anche lui. Imbracciò un fucile immaginario, lo puntò e si appoggiò all'asta. Inspirò profondamente, chiuse gli occhi, rimase immobile con un sorriso trattenuto. Poi abbassò di scatto il braccio come se si fosse sbilanciato e finse che il proiettile lo avesse colpito.

Poteva essere andata così. Ma perché Konrad era scivolato? Per colpa del ghiaccio? A cosa stava mirando?

Le ciglia si appiccicarono. Fissò la radura oltre il pendio diboscato. Un animale aveva lasciato delle impronte sulla neve. Un muflone? Un camoscio? Senza binocolo era impossibile distinguerle.

Dopo aver controllato ancora l'interno del casotto per accertarsi di non essere responsabile dell'incidente, decise di andare a vedere. Quella traccia non gli dava pace. Non si aspettava di ricavarne granché, ma ormai era lì, e probabilmente per l'ultima volta.

Scese la scala con cautela e si incamminò tenendo le braccia allungate davanti a sé. I rami ghiacciati gli sferzavano il viso. Conosceva quel sentiero, in molti avevano perso l'equilibrio ed erano caduti di sotto. Lui compreso. Il più delle volte se l'erano cavata con un grande spavento e quasi tutti erano tornati indietro sani e salvi, tranne qualche escoriazione. Lui compreso.

Ora però doveva stare attento. Per risalire ci sarebbe voluto tempo. Tempo che non aveva.

Quando arrivò nella radura aveva il fiato corto. Adesso l'altana era dalla parte opposta. Si guardò intorno, e infatti ecco le orme. Confluivano in quel punto. Selvaggina di grossa taglia. Perlomeno a giudicare dalla forma. Era eccitato e tremava di freddo. Un cervo. Qualcosa non quadrava. Le dimensioni. Se quelle orme appartenevano a un cervo, doveva essere... Aggrottò la fronte, alzando la testa verso l'altana. La pista era dieci metri al di sopra del sentiero che aveva appena percorso. Sulla rupe i rami erano spezzati. Come tagliati con l'accetta. Solo in quel momento si accorse che il Doppio albero era scorticato su un lato. Due palchi massicci dovevano essersi strofinati contro il tronco.

Era stata quella la causa dell'incidente di Konrad? Un cervo? Ma perché l'animale lo aveva caricato, e soprattutto quanto doveva essere grosso per lasciare impronte simili e scuotere così forte il pino da buttare giù un cacciatore?

Non lo avrebbe mai saputo. Sua moglie stava morendo. Doveva andare a casa. Si guardò di nuovo intorno, assaporò il silenzio della sera. Era innocente. Inspirò a fondo, riempiendosi i polmoni di quell'aria che tanto amava. Un leggero sentore di rosmarino. Rosmarino? Si voltò.

Parecchio più in basso scorse un nido di radici spuntare tra il ghiaccio e la neve. Era circondato dalle infiorescenze sbiadite del rosmarino di palude, riparato dai fitti steli della cicuta addormentata e da una strana pianta che non aveva mai visto. Iniziò a scendere con prudenza. Man mano che si avvicinava sentiva gli occhi riempirsi di lacrime.

Suo padre gliene aveva parlato, da bambino. La vita azzurra. Un piccolo fiore delicato, con petali impalpabili e un colore che non aveva uguali. Una volta che metteva radici, per quanto sottili fossero, non esistevano condizioni atmosferiche capaci di estirparlo. Così raccontavano le leggende.

Non lo seccava l'estate e non lo strappavano le tempeste autunnali, non marciva durante gli acquazzoni primaverili e non congelava d'inverno: nel momento stesso in cui nasceva, aveva sconfitto la morte. La vita azzurra, pensò, la vita azzurra. Ripeté il nome del fiore nel dialetto della sua gente e si accasciò accanto a quel miracolo della natura. Come era possibile? Sapeva che lì la terra era speciale, gli piaceva vantarsene descrivendo erbe e piante che nessuno conosceva. Ma la vita azzurra? Sfiò le foglie con un dito.

“Non vedeva altro che il fiore azzurro e lo osservò a lungo con indicibile tenerezza.” Non sapeva perché gli erano venute in mente quelle parole. La vita azzurra, la vita eterna.

Si era fatto buio. Guardò la valle e si rese conto di tremare dal freddo. Aveva cercato una risposta e trovato una domanda ancora più grande. Ora doveva sbrigarsi a tornare a casa dalla moglie, prima che si spegnesse nella notte.

## IL CERVO

*Per una volta nella vita,  
seguire il proprio destino.*

## LA LUCE AZZURRA

Aveva sottovalutato il tragitto di ritorno. Malgrado camminasse più in fretta che poteva, si ritrovò al buio. Presto lo scricchiolio cadenzato dei passi e il vapore umido del respiro furono la sua unica, paziente compagnia. Non sentiva più braccia e gambe. In prossimità di casa, lo guidò la debole luce della candela dietro la finestra della cucina, simile a una lanterna che si avvicinava oscillando.

Con mani tremanti tirò fuori la chiave dalla tasca indurita dal gelo e la girò nella serratura. Il calore lo avvolse come un guanto comodo. Guardò in alto, verso le scale. Prima, quando la moglie stava bene, lo aspettava sempre in quel punto. Un'abitudine. Quasi volesse controllarlo. Si tolse le ciaspole e salì i gradini, attento a non fare rumore.

Lei dormiva. Un rosario intrecciato fra le dita, e il riverbero della luna che dipingeva con tocchi diafani una giovinezza sfiorita sul viso ossuto. La amava così tanto. Il pensiero che se ne stesse andando lasciandolo solo era più difficile da sopportare del pensiero che un giorno se ne sarebbe andato anche lui. Durante la strada aveva riflettuto sul suo piano. Ora aveva preso una decisione. Tastò la tasca dei pantaloni, in cerca della vita azzurra. Gli infondeva sicurezza.

“Sei stato via molto,” disse lei, senza aprire gli occhi. La camera odorava di iperico, menta essiccata e olio amaro.

“Mi dispiace...” Voleva raccontarle della scoperta, delle orme e del suo sospetto. Ma si trattenne, sfiorando con la punta delle dita le foglie del fiore azzurro.

“Perché ridi?” domandò lei.

“Non sto ridendo.”

Un accesso di tosse la costrinse a sollevarsi e la trasformò in una belva feroce che lottava per la vita, urlando allo stremo delle forze contro la morte che la trascinava via. Esausta, sprofondò nel cuscino madido.

Lui protesse il segreto nella sua tasca chiudendolo nel pugno. Era il suo tesoro, l'estrema speranza, il suo miracolo. "Ti preparo il tè. Dopo riuscirai a dormire."

Una scarica di adrenalina gli attraversò il vecchio corpo mentre accese il fuoco e mise l'acqua a bollire. Sfilò dalla tasca la vita azzurra e la osservò tenendola nel palmo. Era bellissima. Proprio come la descrivevano le leggende. Staccò le foglie e le mescolò all'infuso di erbe che beveva la moglie. Certo, poteva morire. La vicinanza con la cicuta velenosa e con il rosmarino di palude suggeriva che anche la vita azzurra fosse tossica. D'altro canto, la vita, l'immortalità, la speranza. Non doveva sfruttare quell'occasione, quell'ultima occasione? Altrimenti come avrebbe potuto opporsi alla falce della Morte, sempre più vicina? Non aveva nient'altro. Chinò la testa, ignorò la voce della coscienza e si fece il segno della croce, annusando le erbe che erano la sua arma. L'avrebbe usata per sconfiggere la bestia che trascinava via il suo grande amore.

"Hai sentito qualcosa sull'incidente?" chiese la moglie con voce flebile. Voleva che un pezzetto della vita fuori da quelle quattro mura arrivasse fino a lei. Naturalmente sapeva che la valle in cui vivevano era disabitata e che, dopo la morte di Konrad, non c'era più nessuno tranne loro due.

Lo aveva ucciso un cervo. Un cervo bianco gigante. Le sue spalle erano più alte di un uomo, e la camera da letto era troppo piccola per contenere i suoi palchi. Lo aveva caricato, si era scagliato con violenza contro il Doppio albero, Konrad aveva perso l'equilibrio e si era sparato in testa. Il suo sangue era piovuto sulla valle deserta. Ma non doveva preoccuparsi, lui gli avrebbe dato la caccia. Finalmente! L'avrebbe protetta e vendicato l'amico, il loro amico comune. Avrebbe fatto il possibile affinché i bambini e i vecchi della valle continuassero a riposare. In pace. Serenamente.

Era un cacciatore. Era sempre stato un cacciatore, anche quando il destino aveva altri programmi per lui. Ma adesso era arrivato il suo momento. Lei non doveva avere paura. Ora non più.

"Probabilmente è scivolato," rispose infine, ingoiando l'eccitazione che gli provocava quella menzogna.

Mescolò l'infuso caldo e contemplò le sostanze del fiore azzurro galleggiare sull'acqua scura.

“Il tè è quasi pronto.”

“Sei così buono con me. Ogni giorno... così buono...” ripeté debolmente lei dalla camera. “Sei un uomo buono.”

Fece tintinnare il cucchiaino sulla tazza, come per avvisarla che stava uscendo dalla cucina.

“Hai rinunciato a tante cose. Mi sei sempre stato accanto, dimenticando che ci sei anche tu. Devi fare qualcosa per te, capito? Altrimenti non sarai più te stesso.”

“Non dire sciocchezze,” replicò sedendosi sul bordo del letto. “Hai bisogno di me.”

“Te ne sono tanto grata...” Le lacrime tornarono sul suo viso, la mano gli accarezzava l'avambraccio. “Sei freddo. Bevilò tu, il tè. Non devi ammalarti, capito?”

“Sei tutta la mia vita. Se stai bene tu, sto bene anch'io,” rispose, baciandola sulla vecchia bocca stanca che tremava nel nido di rughe.

Le porse in silenzio la tazza. Intanto la osservava con sguardo impaziente, come un bambino che aspetta di strappare la carta dai regali di Natale.

La moglie annusò il tè e bevve un lungo sorso, mentre la luna ritirava il suo riflesso consegnando la stanza all'oscurità. Dopo averlo finito, voltò la testa e cadde in un sonno pesante e profondo. E all'improvviso lui ebbe l'impressione che un profumo dolce scendesse su di lei.

Vegliò al suo fianco, senza allontanarsi neanche per un attimo, finché il mattino sbirciò tra i cumuli di neve grigia davanti alla finestra, e lentamente si abituò al chiarore dell'alba. Cosa avrebbe portato con sé il nuovo giorno? La morte della moglie? In quel caso, l'avrebbe provocata lui.

Gli cadde l'occhio sulla parete. Il quadro con il cervo inseguito dai lupi era storto. Era troppo stanco per raddrizzarlo un'altra volta. Però fissò il cane impaurito nascosto dietro gli abeti scuri, che spiava la battuta di caccia del branco assetato di sangue.

*Per una volta nella vita, seguire il proprio destino.* Gli tornarono in mente le parole di Konrad. *Quanta gente muore senza averne il coraggio?*

Fuori c'era una luce azzurra. Non l'aveva mai notata. Esattamente in quel punto la notte incontrava il giorno. Solo per il tempo di un minuto azzurro, non di più. Si fece il segno della croce, si inginocchiò e pregò Dio che quella fosse la strada giusta.

## IL PROFUMO DELLA LIBERTÀ

Non sapeva quando si era addormentato. Ricordava i fruscii e i sibili dei ricci, che di solito verso le cinque di mattina scorrazzavano dietro la casa. Finché ne aveva avuto la forza, la moglie gli aveva portato da mangiare tutti i giorni.

Che ore erano? Tastò l'incavo caldo al suo fianco. Si tirò su, spaventato. Dov'era andata? Il suo sguardo annebbiato saettò nell'ombra della stanza. E poi non riuscì a credere ai suoi occhi, vedendo quella donna dolce ma altera in piedi davanti allo specchio.

Sua moglie, la sua splendida moglie.

Si era raccolta i capelli grigi in due trecce. La malattia e l'età avevano scavato rughe marcate nella sua pelle. Eppure non avevano intaccato il suo carisma. L'espressione appariva decisa, mentre esaminava il proprio aspetto con gli occhi verdi colmi di lacrime: il cardigan di lana marrone, la camicetta a quadretti azzurri abbottonata fino al collo, il grembiule scuro. Si sistemò i vestiti, controllò di nuovo, si passò la mano tra i capelli e sulle guance, e cercò il proprio viso nello specchio. Nella stanza aleggiava un leggero profumo di fieno tagliato, penetrante, erbaceo, ma anche dolciastro e stantio, un odore che sembrò rattristarla e risucchiare la sua indole fiera in una profonda amarezza.

Sua moglie, la sua splendida moglie.

Il cuore iniziò a martellargli nel petto. Gli tremavano le mani. Ce l'aveva fatta davvero? Le aveva restituito la vita? Sbalordito, si alzò dal letto. La raggiunse in silenzio e si fermò alle sue spalle, guardando negli occhi la sua immagine riflessa. Una lacrima gli rigò la guancia. "Come stai?" domandò timidamente, senza avere il coraggio di abbracciarla. Negli ultimi anni gli

era diventata estranea. Infine superò l'esitazione e le si strinse contro la schiena. La moglie abbassò le palpebre e reclinò la testa. Lui sentì il battito del suo cuore.

“Noi due, eh?”

“Guarirai. L'ho sempre saputo.”

“Quante volte siamo stati qui desiderando un futuro. Ora ce l'abbiamo e stiamo ancora aspettando,” disse sciogliendosi dal suo abbraccio.

“Che significa?”

“Usciamo, andiamo nel nostro posto e guardiamo la valle. Andiamo a Tannenfall...”

Sembrava un'adolescente eccitata al primo appuntamento. Lui si gustò quella vita, quella gioia. Ce l'aveva fatta, aveva salvato la sua splendida moglie.

Si voltò verso la finestra, dietro un alto muro di neve un pezzo di cielo attendeva il sole dell'inverno.

“Non devi strapazzarti. È tanto che non esci di casa. Il mondo è cambiato.”

Fissò il pavimento. La malattia l'aveva morsa come un cane rabbioso. Non avrebbe sopportato i segni della povertà in cui erano ridotti. Era sempre stata una donna piena di dignità, si era opposta con tutte le proprie forze al declino sociale. Vedere la casa in quelle condizioni le avrebbe spezzato il cuore. Gli armadi vuoti, la dispensa vuota, il freddo nelle altre stanze per risparmiare la corrente, la sporcizia appiccicosa, l'abisso melmoso della miseria. No, in camera da letto sarebbe potuta morire al caldo, la sua vita si sarebbe conclusa nell'illusione. Fuori si sarebbe trovata di fronte tutte le bugie che le aveva detto. Certamente lo avrebbe abbracciato e sarebbe stata orgogliosa della sua lotta e dei suoi sacrifici. E se invece non fosse successo? Era davvero una vittoria gloriosa? Era solo una vittoria rubata, presa in prestito! Doveva custodire quella parte di vita che adesso era dentro di lei, proteggerla dalla maschera deforme del passato. Forse era meglio uscire, tornare nel luogo in cui erano nati i loro sogni. Si vergognò di se stesso.

Avevano scoperto Tannenfall da bambini. “Guarda,” aveva detto lei. “Da qui si vede tutto. Si vede il mondo intero, fino al cielo. Guarda!”

Era così felice quel giorno. Forse come non lo era più stata. E aveva ragione: quel posto sembrava possedere una specie di magia, una sorta di baricentro segreto che faceva sentire bene e forti. Il vento fresco, il profumo intenso dei fiori, l'immensità sconfinata, patria di tutti i sogni: ogni cosa era di una bellezza indescrivibile. Da quanto non ci andavano? A un tratto lo ricordò, e i suoi lineamenti si rabbuiarono.

“Non devi strapazzarti,” ripeté guardando la porta. Dal punto in cui si trovavano si capiva che nel resto della casa i mobili non c'erano più?

“Mi copro per bene, e poi siamo in macchina. L'ultima volta. Per favore.”

La macchina.

Lui rifletté, le prese la mano e baciò la pelle grinzosa. “Prima bevi un'altra tazza di tè. Intanto io preparo tutto, d'accordo?”

Lei sorrise contenta, gli occhi che brillavano. La riaccompagnò a letto, le rimboccò la coperta e andò in cucina.

Aveva solo guadagnato un po' di tempo, nient'altro. Cosa doveva fare? La moglie stava morendo. E quel breve viaggio era il suo ultimo desiderio.

Prese la vita azzurra e se la rigirò tra le dita. Sulle foglie luccicava una sfumatura che non aveva mai visto. Conosceva tutte le piante delle Alpi e i loro giochi di colore. Ma quel prodigio che teneva in mano non lo conosceva. Era forse possibile che...

Scacciò il pensiero dell'immortalità. Era folle, puerile, un'illusione. Se gli uomini volevano capire se stessi, dovevano sforzarsi di capire il mondo che li circondava, diceva suo padre.

Gli era sfuggito qualcosa?

Le foglie avevano dei riflessi più scuri, quasi indaco, ma era come se la tonalità cambiasse di continuo. Versò l'acqua calda, mescolò un cucchiaino di miele e lasciò le erbe in infusione. Tagliò la crosta dalle due fette di pane imburrito e aggiunse qualche margherita essiccata.

Sua moglie era viva.

*Era viva.*

Non riusciva a capacitarsene. Ma perché non faceva i salti di gioia? Dipendeva dalla paura di essere smascherato proprio adesso, nell'ora della morte? No, doveva esaudire il suo ultimo desiderio. Era suo dovere. In fondo

la amava più di ogni altra cosa. Come poteva prendere in considerazione anche solo per un istante l'eventualità di non accontentarla?

Guardò fuori, verso la vetta della malga. Pensò a Konrad. Al cervo. Avvertì un formicolio che dallo stomaco salì fino ai polmoni e si accoccolò dentro di lui.

Il tè aveva raggiunto la temperatura giusta. Lo filtrò eliminando le erbe. Tutte le aspirazioni, le speranze, le aspettative potevano ancora avverarsi. Entrambi erano ancora vivi.

Scosse la testa e riportò lo sguardo sulla tazza. Cosa importava se non era diventato un cacciatore? Non era quello il suo destino. Il suo compito era prendersi cura degli altri. Poi avrebbe pensato anche a se stesso. Più avanti, dopo la morte della moglie. E comunque, non aveva più nemmeno un fucile, quindi che senso aveva starci a pensare?

Si era appena posto la domanda che eccolo di nuovo lì: lo squallore delle proprie ambizioni che insudiciava la vita e inquinava l'aria, anche in un momento così sacro e prezioso. Se fosse diventato un cacciatore come suo padre, come Konrad, ora la moglie sarebbe morta. Non ci sarebbe stato nessuno ad accudirla, a tenerle la mano, ad aspettare che esalasse l'ultimo respiro. Perché lui avrebbe sparato a camosci e caprioli, si sarebbe appostato per giornate intere in cima alla montagna in attesa che un fagiano o uno stambecco uscisse dal fitto del bosco, lassù sul crinale. Invece si era accontentato di dare da mangiare agli animali, portare fieno e purea di mele durante le gelate, o infilare sassi salati tra la legna tagliata. Si era accontentato che la selvaggina avesse minerali a sufficienza quando l'inverno si mostrava avaro e inclemente.

Non aveva mai abbattuto un cervo o uno stambecco, un capriolo, una lepre, una cornacchia. Il gesto di Konrad, di coinvolgerlo nel foraggiamento e nella costruzione delle altane, gli aveva dato l'impressione che il bosco fosse la sua seconda casa. Konrad lo aveva trasformato in un cacciatore nell'ombra. Ora che lui era morto, era morta anche l'ombra.

Uscì dalla cucina, in una mano il piatto con le due fette di pane e nell'altra la tazza fumante. Cosa poteva dire alla moglie? Che la macchina era dal meccanico, il freddo l'aveva danneggiata. Perfetto! Ancora meglio, che era

fuori uso per colpa delle martore. E che il tempo si stava guastando. Una bufera, sì, si avvicinava una bufera. Ripensò al 1937. Ormai erano passati quasi ottant'anni. Anche allora erano stati sorpresi da una bufera. Avevano cercato riparo nelle grotte, sembrava che pioveressero pietre.

Era andato a prenderla a casa dei genitori con una bicicletta rosso fiammante, dicendo che l'avrebbe portata a Parigi e poi fino al mare. E poi ancora più lontano, fino in America. Ma erano arrivati solo fino alle grotte e avevano guardato la bufera. Era troppo presto per una proposta di matrimonio. Aveva voluto aspettare.

La bicicletta rossa era il suo fiore all'occhiello. In genere si sedeva dietro, perché a lei piaceva pedalare in piedi e correre sui prati della malga, cantando a squarciagola le canzonette del momento. Lei amava la vita, e lui amava lei. Ora lei stava morendo, e lui era a pezzi. Si avvicinava una bufera, le avrebbe detto. E lei avrebbe capito.

“Andiamo?”

La moglie comparve all'improvviso sulla soglia. Lui trasalì, e per poco il piatto non gli sfuggì di mano. “Torna subito a letto,” la apostrofò in tono troppo severo. E guardò disperato i suoi occhi trepidanti, che smaniavano per vedere ancora una volta le luci del mondo.

Di fronte ai capelli intrecciati con cura, ai vestiti in ordine e all'espressione impaziente, gli fu impossibile negarle l'ultimo desiderio. Era combattuto, straziato dall'angoscia e dal tormento. Come poteva fare questo all'amore della sua vita?

Nello stesso istante un pensiero si insinuò nella disperazione che lo paralizzava, portando con sé una nuova speranza.

“Dammi un'ora e partiamo,” disse. Scostò le pesanti tende con un colpo secco e aprì la finestra. “Tu bevi il tè e respira l'aria fresca.” Aveva un piano.

“Sono così contenta,” la sentì dire a voce alta mentre si affrettava giù per le scale con passo maldestro.

“Però non muoverti da qui, intesi?”

Lei tacque, si voltò e fissò il cielo che sembrava aspettarla. La brezza fredda le accarezzò il viso, come un respiro caldo su un vetro ghiacciato.

Mise da parte le due fette di pane e bevve il tè. Nei suoi occhi affiorò di nuovo la stanchezza degli ultimi anni.

## DEMONI

Due strade portavano al paradiso. Una, erta e ripida, passava tra i fianchi scoscesi delle montagne regalando una magnifica vista su Edden, il paese vicino. L'altra, decisamente più agevole, superava le ville diroccate e risaliva comodamente dalla mangiatoia per i cervi.

Dalla morte dei proprietari, i sontuosi edifici lungo la strada facile erano vuoti e in rovina. Correva voce che alla fine della Prima guerra mondiale vi avesse trovato rifugio un figlio illegittimo dell'imperatore, braccato dalle forze rivoluzionarie. Gli davano la caccia, lo inseguivano come segugi, si diceva intorno ai tavoli fumosi delle osterie. Lui non sapeva se quelle storie fossero vere e se, come si raccontava, un tempo nelle ville si tramassero cospirazioni. Non ci aveva mai riflettuto. Tuttavia, il pensiero delle masserie deserte gli trasmetteva una sensazione sgradevole.

Lo stesso valeva per la strada difficile. Suo padre era nato lassù e insieme alla moglie aveva conosciuto la dura vita del contadino. Non parlava mai delle case padronali, tantomeno da quando era stato costretto ad abbandonare la sua fattoria. Lui non voleva diventare contadino come il padre. Il posto di impiegato municipale gli aveva permesso di trasferirsi nella valle e, grazie a un generoso prestito, costruirsi una casa, la sua casa. Un focolare per la moglie, un nuovo inizio dopo la guerra. Non voleva più percorrere la strada fra i fianchi delle montagne.

Osservò il volo di una coppia di corvi nel cielo limpido e luminoso. A malincuore, scelse di passare dalle ville. Avvertì una strana inquietudine e sollevò il viso al sole, come per raccogliere le forze in vista di una caccia ignota.

Non avrebbe mai creduto possibile che un giorno i luoghi che tanto amava diventassero un ammasso di case fredde e disabitate, giardini incolti e parchi giochi arrugginiti. Il passato morto lo angosciava. Non aveva idea se a Edden